
News

16.01.2026

Il nuovo (dis)ordine



Prima l'intervento in Venezuela, poi di nuovo la corsa alla Groenlandia: la politica estera degli Stati Uniti sta diventando sempre più aggressiva. Chiediamo al politologo Markus Kornprobst se sia tornato il pensiero delle sfere di influenza. Il giurista internazionale Ralph Janik chiarisce la situazione della sua professione. Il direttore dell'IHS Holger Bonin analizza gli insegnamenti per l'Europa e l'Austria.

Di Jonas Heitzer, Kathrin Gulnerits, Maria Mayböck, Renate Kromp, Alissa Hacke

Di cosa si tratta?

Gli Stati Uniti sono intervenuti militarmente in Venezuela. Unità speciali hanno catturato il dittatore Nicolás Maduro, al potere da molti anni. Il fatto che gli Stati Uniti sotto Trump considerino l'“emisfero occidentale” come la loro sfera di influenza è riportato anche nella strategia di sicurezza statunitense pubblicata di recente. Oltre al Nord e al Sud America, anche la Groenlandia dovrebbe far parte di questa sfera. Trump vuole l'isola appartenente alla Danimarca e non esclude un intervento militare.

Perché ci riguarda?

Sotto la guida di Trump, gli Stati Uniti sembrano sentirsi sempre meno vincolati dal diritto internazionale. Inoltre, le intense avance degli Stati Uniti nei confronti della Groenlandia stanno facendo scivolare la NATO nella più grande crisi della sua storia, con conseguenze potenzialmente devastanti per la sicurezza dell'Europa.

E adesso?

Gli Stati Uniti vogliono ora “controllare a distanza” il Venezuela e sfruttare le riserve petrolifere del Paese attraverso le multinazionali statunitensi. Di fatto, però, il Paese continua a essere governato dai seguaci dell'ex dittatore Maduro. Anche sulla Groenlandia sono in corso intense trattative. I Paesi europei della NATO vogliono mostrare fermezza, ma anche evitare un'ulteriore escalation della situazione. Il tenore è: lo status della Groenlandia non è in discussione, ma lo sono invece temi come una maggiore presenza della NATO nell'Artico.

La nuova sete di avventura degli Stati Uniti di Trump

Gli Stati Uniti catturano il dittatore venezuelano Nicolás Maduro, minacciano la Colombia e il Messico e rinnovano le loro rivendicazioni sulla Groenlandia. C'è un significato più profondo dietro tutto questo?

C'è stato un tempo in cui gli Stati Uniti si vantavano di essere i difensori di un ordine mondiale liberale basato su regole. Un ordine che gli stessi Stati Uniti hanno contribuito in modo determinante a costruire e dal quale hanno tratto vantaggio come nessun altro Paese. Questo atteggiamento non è mai stato del tutto irreprensibile, ma almeno si cercava di mantenere le apparenze.

Oggi il presidente degli Stati Uniti si chiama Donald Trump. La giornalista del “New York Times” Katie Rogers gli ha chiesto se ci fosse qualcosa che limitasse il suo potere sulla scena internazionale. Qualsiasi predecessore di Trump avrebbe probabilmente fatto riferimento al diritto internazionale. Trump no. Egli afferma: “Il mio senso morale. Il mio buon senso. Sono le uniche cose che possono fermarmi”. Uno dei più importanti consiglieri di questo presidente degli Stati Uniti è Stephen Miller. In un'intervista alla CNN, quest'uomo ha dichiarato: “Viviamo nel mondo reale, un mondo governato dalla forza, dalla violenza, dal potere. Queste sono le ferree regole del mondo, che esistono sin dall'inizio dei tempi”.

Per molto tempo, almeno negli Stati democratici, tali opinioni sono state considerate in gran parte superate. Markus Kornprobst, politologo presso l'Accademia diplomatica di Vienna, afferma in un'intervista a News: “Se guardiamo al periodo successivo alla seconda guerra mondiale, nella politica internazionale si è verificato un cambiamento di paradigma. Si è passati dal diritto del più forte a un ordine mondiale basato su regole relativamente chiare”. Le grandi potenze tendono a rispettare queste regole meno dei piccoli Stati o delle potenze medie. Tuttavia, secondo Kornprobst, i principi del diritto internazionale sono stati importanti per ridurre il numero di guerre tra Stati dopo la seconda guerra mondiale.

Petrolio, petrolio, petrolio

Per gli Stati Uniti di oggi, il diritto internazionale non sembra più avere un ruolo importante. Ciò è dimostrato non solo da dichiarazioni come quelle citate, ma soprattutto dal loro contesto. Il 3 gennaio 2026, in una spettacolare operazione militare, gli Stati Uniti hanno catturato il dittatore venezuelano Nicolás Maduro per portarlo davanti a un tribunale di New York. Le accuse contro Maduro sono ufficialmente “terrorismo legato al traffico di droga”, traffico di droga e riciclaggio di denaro sporco. Ufficiosamente, gli Stati Uniti sembrano interessarsi soprattutto a una cosa: il petrolio. Maduro era il capo di Stato del Paese con le maggiori riserve di petrolio al mondo. Nella conferenza stampa di quasi un'ora tenuta da Trump, dal segretario di Stato Marco Rubio, dal “ministro della guerra” Pete Hegseth e dal generale dell'aeronautica militare Dan Caine dopo l'operazione militare, nessuna parola è stata pronunciata

così spesso come “petrolio”: ben 26 volte. Questo petrolio dovrebbe ora essere estratto dalle aziende statunitensi, per il bene del popolo venezuelano e americano, sostiene Trump. Che ciò avvenga davvero è da mettere in discussione, e non solo a causa dell'incostanza di Donald Trump.

La produzione petrolifera del Venezuela è diminuita costantemente negli ultimi anni e le infrastrutture sono fatiscenti. Sono necessari investimenti miliardari per ricostruirle. E questo in un Paese dal futuro incerto. L'entusiasmo delle compagnie petrolifere statunitensi è notevolmente limitato.

Oggi le grandi potenze hanno vita più difficile

Quale tipo di ordine internazionale ha in mente l'America di Trump, se quello attuale – almeno superficialmente – ha ormai fatto il suo tempo? Oltre al petrolio, Trump ha sottolineato anche l'importanza della dottrina Monroe, intendendo con ciò l'idea che l'emisfero occidentale sia l'unica sfera di influenza degli Stati Uniti. A questo si aggiungono le minacce di Trump di interventi simili in Colombia e Messico.

L'esperto Kornprobst afferma che questo modo di pensare si riflette anche nella strategia di sicurezza statunitense recentemente pubblicata. Una divisione del mondo in sfere di influenza che ricorda la Guerra Fredda. Kornprobst ha già pubblicato nel 2022 il libro “Der neue Kalte Krieg” (La nuova guerra fredda) insieme al politologo statunitense T.V. Paul. “Con enfasi su ‘nuova’”, come dice Kornprobst. Infatti, mentre durante la guerra fredda le grandi potenze USA e Unione Sovietica potevano agire relativamente liberamente nelle loro sfere, ora ciò non sarebbe più possibile. “Oggi abbiamo un cosiddetto ordine mondiale multiplex. Ciò significa che ci sono molte potenze regionali e medie forti che possono porre dei limiti alle grandi potenze”. In America Latina, il Brasile è una di queste potenze regionali, mentre in Asia Stati come l'India e l'Indonesia limitano il margine di manovra della Cina.

Prossima fermata Groenlandia?

In Europa, le prime reazioni all'ultima avventura di politica estera di Donald Trump sono state caute e prudenti. Il Venezuela sembrava lontano. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha affermato che la classificazione giuridica dell'intervento statunitense è “complessa”. Le reazioni sono diventate più aspre quando è diventato chiaro che gli Stati Uniti avevano assaporato il sangue. La moglie di Stephen Miller, Katie Miller, lei stessa influencer MAGA, poco dopo l'intervento in Venezuela ha preso il suo smartphone e ha pubblicato un'immagine significativa sulla piattaforma online X: una mappa della Groenlandia con i colori della bandiera statunitense, accompagnata dalla parola “SOON”, ovvero “presto”.

L'isola artica, che appartiene alla Danimarca ma è largamente autonoma dal 1979, è stata più volte oggetto di discussione già durante il primo mandato del presidente Trump. Trump vuole l'isola. Per ragioni di “sicurezza nazionale”. Il post ha scatenato un nuovo dibattito sulla Groenlandia, vista la vicinanza temporale all'intervento in Venezuela. Dopo che Trump e i suoi collaboratori più stretti hanno più volte affermato di non escludere un'annessione con la forza militare, i paesi europei della NATO hanno reagito con aspre critiche. Il primo ministro danese Mette Frederiksen ha affermato che “se un paese della NATO attaccasse un altro paese, non sarebbe solo la fine della NATO, ma anche la fine della comunità internazionale”.

Uno scenario realistico?

“Un'operazione militare in Groenlandia sarebbe ovviamente estremamente facile per gli americani”, afferma Markus Kornprobst. Tuttavia, ritiene che la probabilità sia bassa. Infatti: “Non può essere nell'interesse degli Stati Uniti distruggere la NATO”. Il rumore delle armi potrebbe anche essere

interpretato come un mezzo di pressione per costringere la Danimarca e la Groenlandia al tavolo dei negoziati. Infatti, nonostante le dure parole di Frederiksen, ora ci sono dei colloqui. Mercoledì, il ministro degli Esteri della Groenlandia, Vivian Motzfeldt, e il suo omologo danese Lars Løkke Rasmussen incontreranno il segretario di Stato americano Marco Rubio a Washington. All'ordine del giorno ci sono misure concrete per allentare il conflitto.

L'atteggiamento dei circa 57.000 groenlandesi nei confronti dell'annessione da parte degli Stati Uniti era chiaro, almeno in un sondaggio condotto dal quotidiano danese "Berlingske" e dal quotidiano groenlandese "Sermitsiaq" nel gennaio 2025: circa l'85% si era espresso contro. Recentemente anche i cinque maggiori partiti della Groenlandia hanno ribadito il loro rifiuto delle avance statunitensi. "Non vogliamo essere americani, non vogliamo essere danesi, vogliamo essere groenlandesi", si legge nella dichiarazione congiunta.

Corruzione e propaganda

Gli Stati Uniti vogliono cambiare questa situazione. Secondo le informazioni di Reuters, l'amministrazione Trump sta valutando la possibilità di pagare 100.000 dollari pro capite ai groenlandesi in caso di referendum positivo sull'indipendenza e di adesione agli Stati Uniti. Da una modifica legislativa del 2009, la Groenlandia dovrebbe poter tenere un referendum di questo tipo. Già in estate, la radio danese aveva riferito di tentativi da parte di un confidente di Trump, di cui non è stato rivelato il nome, di influenzare il dibattito pubblico sull'isola. Egli avrebbe stilato liste di persone favorevoli agli Stati Uniti sull'isola e cercato modi per danneggiare la reputazione della Danimarca sull'isola.

A seguito di queste notizie, i servizi segreti danesi PET hanno annunciato l'intenzione di rafforzare la loro presenza in Groenlandia. La Groenlandia è da tempo al centro dell'attenzione degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti non sono interessati all'isola artica solo da quando c'è Trump. Gli americani hanno cercato più volte di acquistare l'isola. Poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, la Danimarca ha rifiutato un'offerta di 100 milioni di dollari, pari a un miliardo di dollari odierni. Nel 1951, gli Stati Uniti hanno ottenuto il diritto di costruire basi militari in Groenlandia grazie a un accordo con la Danimarca. Nello stesso anno è stata inaugurata la Pittufik Space Base, precedentemente nota come Thule Air Base. Ancora oggi è una parte importante del sistema di difesa missilistica degli Stati Uniti e della NATO. Durante la Guerra Fredda, gli Stati Uniti hanno costruito altre undici basi in Groenlandia. Oggi è rimasta solo la Pittufik Space Base. Se gli Stati Uniti volessero espandere nuovamente la loro presenza militare, potrebbero farlo in base all'accordo del 1951. Allora perché Trump vuole assolutamente possedere l'isola?

Materie prime e sete di potere

Markus Kornprobst può solo speculare al riguardo. Se si trattasse solo di garantire agli Stati Uniti l'accesso alle rotte marittime che potrebbero formarsi in futuro a causa dello scioglimento dei ghiacci polari, lo status quo con la Danimarca come alleato della NATO sarebbe più che sufficiente. Ma: "Quando si tratta di ottenere risorse naturali come le terre rare, di cui la Groenlandia è ricca, allora il trasferimento della sovranità è importante". La sicurezza di tali materie prime è anche un tema importante nella strategia di sicurezza degli Stati Uniti. Un altro fattore che potrebbe giocare un ruolo importante è la brama di trofei di Donald Trump. Nell'autunno del 2021, al termine del suo primo mandato, ha motivato il suo desiderio di annessione in un'intervista al "New York Times" e al "New Yorker" in questo modo: "Perché non ce l'abbiamo? Guarda una mappa. Vengo dal settore immobiliare. Guardo un angolo e dico: ho bisogno di questo negozio per l'edificio che sto costruendo, e così via. Qui non è molto diverso. Adoro le mappe. E ho

sempre detto: guarda quanto è grande (la Groenlandia, ndr). È enorme e dovrebbe far parte degli Stati Uniti”.

Il giurista internazionale Ralph Janik chiarisce la situazione della sua professione

«Il diritto internazionale è sempre in crisi»

L'ordine internazionale sta vacillando, il diritto internazionale diventa oggetto di interpretazione. L'esperto di diritto internazionale Ralph Janik parla di violazioni del diritto, ottimismo strumentale e del ruolo titubante dell'Europa in una politica mondiale sempre più irrazionale.

Cosa vede un esperto di diritto internazionale quando osserva l'attuale politica mondiale?

Ogni volta che c'è richiesta di me e della mia competenza, per me è interessante, ma per il resto del mondo – e quindi anche per me – è un male.

La politica mondiale è ancora spiegabile dal punto di vista del diritto internazionale o rappresenta una rottura con l'ordine precedente?

L'esperto di diritto internazionale che vede il bicchiere mezzo pieno direbbe che anche nel 1989 gli Stati Uniti hanno invaso Panama e rapito il dittatore locale. Il mondo non è finito dopo quell'evento. Il giurista del diritto internazionale che vede il bicchiere mezzo vuoto è più che preoccupato, perché sa dove questo può portare storicamente, se più Stati arrivano a una situazione in cui non considerano più vincolante il diritto. Donald Trump ha appena detto che solo la sua morale lo ferma e che non ascolta il diritto internazionale.

Da che parte sta?

Io sono un pessimista razionale, ma un ottimista funzionale.

Questo significa che dovremmo guardare alla situazione attuale con più lucidità?

Ci provo. La domanda è se si tratti solo di un'azione puntuale degli Stati Uniti o se sia il grande piano per oltrepassare il limite in un modo o nell'altro in tutto il mondo. E come reagiranno gli altri Stati: diventeranno più razionali se gli Stati Uniti diventeranno più irrazionali o risponderanno a loro volta con l'irrazionalità? È una questione di settimane o di anni? È un po' come nella pandemia: le prossime settimane saranno decisive, ma credo che saranno piuttosto i prossimi anni a darci una risposta. Gli Stati Uniti non possono più essere frenati. Ora tutti sanno che non sono più un attore fondamentalmente razionale. Anche in passato hanno spesso violato il diritto internazionale, ma hanno sempre avuto un interesse fondamentale a far rispettare le norme da loro stabilite.

È principalmente colpa del presidente?

Sì. Si tratta di una razionalità a sé stante, che per noi è difficile da comprendere. Ho notato che alcuni dei miei amici negli Stati Uniti sono meno scioccati di noi, perché hanno più familiarità con questo tipo di razionalità. Quando Trump dice di essere un imprenditore immobiliare che vede potenziali affari, questo approccio è più accessibile a molti americani che a noi.

Il diritto internazionale è in crisi o stiamo semplicemente assistendo ai suoi limiti?

Il diritto internazionale è sempre in crisi. A volte più, a volte meno. È un campo molto vasto: dalla protezione delle specie animali minacciate al commercio, alla protezione dei diplomatici. C'è un settore del diritto internazionale che sta attraversando una crisi grave, ma non il diritto internazionale nel suo complesso. Di solito parliamo solo di ciò che non funziona.

Quali false supposizioni vorrebbe sfatare?

Soprattutto quella che si generalizza il diritto internazionale. La parte di cui stiamo parlando è il cosiddetto *jus contra bellum*, ovvero il diritto che vieta la guerra. Ogni volta che le relazioni internazionali non funzionano, questo settore è in crisi. Questo divieto risale alla fase finale della seconda guerra mondiale. Si sapeva che agli esseri umani piaceva fare la guerra, quindi la si è vietata, ben sapendo che comunque avrebbe potuto scoppiare. Ma c'è una differenza tra dire che la guerra è giusta e dire che la guerra è sbagliata. Questo cambia il modo di pensare.

Come valuta l'accusa di doppio standard nel diritto internazionale?

Naturalmente esistono. Una violazione è una violazione, indipendentemente da chi la denuncia. Se la Russia dice che l'azione degli Stati Uniti è contraria al diritto internazionale, è comunque vero. Allo stesso tempo, si può dire che la Russia non ha alcuna autorità morale o giuridica. Chi dice qualcosa è importante. Ma se qualcosa è vero, allora è vero.

La cautela dell'Europa di fronte a una chiara violazione del diritto è strategicamente intelligente o è una mancanza di sovranità?

Io la considero una mancanza di sovranità. Ci siamo resi dipendenti dagli Stati Uniti e non abbiamo riconosciuto i segni dei tempi. Al più tardi durante la guerra in Iraq del 2003, l'Europa avrebbe dovuto capire che non si può sempre contare sul fatto che gli Stati Uniti rispettino il diritto internazionale. Abbiamo sperato che Trump fosse un'eccezione e continuiamo a sperare ancora oggi, nelle elezioni di medio termine, nelle elezioni. Ci esercitiamo in un ottimismo di circostanza, perché le conseguenze di una vera emancipazione sarebbero devastanti. La maggior parte delle app sui nostri cellulari sono americane. Trump potrebbe teoricamente disattivarle. Si tratta di guerra economica.

L'Europa può fallire?

Sì. Sarà una maratona, e non tutti riescono a correre una maratona. Questo fa il gioco dei populistici.

Qual è la posizione dell'Austria?

Credo che il governo lo sappia. Ma la domanda è: per quanto tempo rimarrà in carica l'attuale governo? L'Austria è citata nella strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti come un potenziale paese con cui indebolire l'UE. Non ci vedono come uno Stato razionale, ma come una facile preda. Trovo spaventoso che la gente non ne sia consapevole. Quando Kickl va da Trump, è diverso da quando lo fa Ursula von der Leyen.

La reazione austriaca in questi giorni è stata troppo silenziosa?

Meinl-Reisinger ha espresso la sua opinione. Ha detto che l'Europa non può esigere il rispetto del diritto internazionale, ma solo insistere su di esso. Questo è un lusso che un paese di medie dimensioni può

permettersi. Il mondo non aspetta le nostre dichiarazioni. Ma quando arrivano, vengono prese in considerazione. Se l'Austria fosse attaccata, guarderemmo anche chi ci difende.

Che cosa succede se i leader politici non denunciano le violazioni del diritto?

Se si esige con forza il rispetto del diritto internazionale in altri paesi e poi, a seconda di chi lo viola, si diventa improvvisamente molto più tranquilli, si perde il consenso nel Sud del mondo. Non è stato diverso a Gaza. Si vede che esistono diverse interpretazioni del diritto internazionale e che esso non è più considerato a livello globale come dovrebbe essere.

Merz avrebbe avuto qualcosa da guadagnare denunciando chiaramente la violazione del diritto?

È difficile dirlo. Ma alla fine è il capo del governo del più grande paese europeo che non ha denunciato chiaramente una violazione del diritto internazionale. Per me, che sono un esperto di diritto internazionale, questo è devastante. Vogliamo che ogni violazione venga denunciata. Ma forse a volte vogliamo troppo.

Cosa la preoccupa di più attualmente come esperto di diritto internazionale?

Il fatto che il sistema per evitare le guerre non funzioni più. È già successo una volta nella storia. Se oggi l'ONU non funziona più, è preoccupante. Mi auguro che gli austriaci si sveglino. Siamo seduti nel ripostiglio di una casa in fiamme e discutiamo se Kurz o Kern torneranno. Dovremmo piuttosto parlare della casa in fiamme piuttosto che di dove appendere i quadri.

È una questione di mentalità?

Sì. Essendo un piccolo Paese, abbiamo spesso la sensazione di non poter cambiare nulla. In quanto sede dell'ONU, l'Austria può dare un contributo. Bisogna solo volerlo.

“L'Europa deve svegliarsi”

Il direttore dell'IHS Holger Bonin spiega perché l'aspirazione alla supremazia di Trump mette a rischio il benessere di tutti. L'Europa deve lottare unita per la propria indipendenza economica e investire nella propria sicurezza. In Austria la politica deve parlare in modo più aggressivo dell'imminente “valle di lacrime”

Gli Stati Uniti puntano al petrolio del Venezuela e guardano con interesse alla Groenlandia e alle sue risorse naturali. Stiamo assistendo alla fine di un ordine economico cooperativo?

È difficile dirlo, perché ciò che vediamo non è razionale dal punto di vista economico. La cooperazione a livello nazionale e internazionale è una fonte di prosperità. Abbiamo beneficiato dei dividendi della pace, ovvero abbiamo dovuto spendere meno per gli armamenti e abbiamo potuto potenziare il nostro sistema sociale. Nonostante tutte le crisi, viviamo in un'epoca di enorme prosperità. È sorprendente che ora si voglia rinunciare a tutto questo. Non è ancora chiaro se si tratti di una situazione permanente o solo temporanea, perché tutti torneranno alla ragione. Quel che è certo è che gli attacchi all'ordine economico internazionale, il diritto del più forte che detta le regole, costeranno prosperità. Tra gli emisferi degli Stati Uniti, della Russia e della Cina, l'Europa appare piccola.

Come può sopravvivere in questa costellazione?

Presentandosi come un vero spazio economico comune. Ma in molti settori siamo ancora molto lontani da questo obiettivo, ad esempio nell'unione energetica o nell'unione dei capitali. L'Europa non è grande sulla mappa, ma grazie alla sua performance economica è uno spazio forte, se si uniscono le forze. L'Europa ha però due punti deboli.

Quali?

Il primo è la mancanza di risorse naturali. Questo ci rende dipendenti dalla divisione internazionale del lavoro e dal funzionamento delle catene di approvvigionamento. Abbiamo compensato a lungo questa debolezza con il nostro sistema educativo e con una forza lavoro nettamente migliore rispetto alla media internazionale. Ma dobbiamo diventare indipendenti attraverso un'economia efficiente dal punto di vista delle risorse. Parola chiave: efficienza energetica. Grazie ad essa non saremmo più dipendenti dalla questione di chi ci fornisce il petrolio. Inoltre, le nuove tecnologie necessarie a tal fine offrono opportunità di crescita. Il secondo punto debole è che non siamo leader nel settore dell'economia digitale. L'Europa dipende da sistemi che non può sostituire facilmente, dai sistemi di pagamento ai satelliti. Ciò rende difficile entrare in un conflitto economico con gli Stati Uniti. Le aziende tecnologiche esercitano pressioni contro i tentativi di regolamentazione in Europa. Con il sostegno di Trump. Negli Stati Uniti si sovrappongono due fattori: il movimento MAGA, che rivendica il diritto del più forte, e le aziende digitali, che vogliono affermare il loro monopolio mondiale. Ciò è guidato da una filosofia che vuole sostituire lo Stato e le sue istituzioni. Le aziende digitali hanno sviluppato tecnologie adeguate: criptovalute al posto della moneta della banca centrale, informazioni attraverso i social media invece che attraverso i media pubblici, ecc. Questo dovrebbe rendere superfluo lo Stato. È l'idea di persone come Peter Thiel. L'Europa dipende da questi monopolisti. A breve termine non sarà possibile liberarsi da queste dipendenze.

E a medio termine?

L'Europa deve svegliarsi. Perché la strategia degli Stati Uniti è quella di creare una frattura e indebolire l'Europa. È più facile intimidire un singolo Paese con minacce che un continente unito, che con la sua forza economica e il suo numero di abitanti è più grande degli Stati Uniti, se parla con una sola voce. Purtroppo, al momento non sembra che questo stia accadendo. Anche se l'Europa fosse unita, non basterà pensare solo all'autonomia economica. Non sarà possibile senza l'autonomia in materia di sicurezza. Sarà necessario concentrare le risorse su questo aspetto e avviare in Europa un dibattito difficile su ciò che non potremo più permetterci in futuro.

Di cosa si tratterebbe?

In futuro non saremo più in grado di finanziare lo Stato sociale con la stessa efficacia. Dovremo stringere la cinghia. È irrealistico credere che tornare indietro dal mondo multilaterale e dalla globalizzazione ci renderà più ricchi. Ci saranno perdite di benessere, la domanda è solo quanto saranno grandi. Mi preoccupa che la maggioranza della popolazione non condivida i valori europei di cui parliamo sempre: libertà, democrazia liberale, economia sociale di mercato. Già ora vediamo che c'è meno disponibilità alla redistribuzione e alla solidarietà. Questo è espressione di un malcontento latente. Non è chiaro se il modello americano non sia comunque attraente per molte persone in Europa. È più difficile formare una coalizione di volenterosi in Europa se non è chiaro se la popolazione segua ancora questa politica.

Cosa rende il movimento MAGA attraente per le persone in Europa?

I movimenti populistici sono caratterizzati dal loro scetticismo nei confronti dello Stato e dei suoi strumenti. La questione è se questi servono gli interessi dei cittadini, se lo Stato è sufficientemente efficiente. Non è così in tutte le parti. In tempi di buoni dati economici, l'efficienza è andata perduta. A prescindere dalla situazione mondiale, bisogna fare qualcosa al riguardo. Anche l'invecchiamento demografico ci costringe a gestire meglio le nostre risorse. Lo Stato sociale è sempre più difficile da mantenere nelle società che invecchiano. Proprio ora è necessario vedere dove qualcosa non funziona bene e dove abbiamo ancora delle riserve. Il che ci porta alle necessità di riforma in Austria. La necessità di riforme esiste anche a livello europeo. Il rapporto Draghi è sul tavolo da un anno e non è successo molto. Molte cose funzionano in modo estremamente inefficiente. In Austria si aggiungono problemi interni, come l'inflazione e il deficit. Qui si ritiene di non essere vincolati all'obiettivo del cinque per cento in materia di sicurezza, perché l'Austria è neutrale, ma non sarà possibile sottrarsi se sarà necessario spendere di più per la sicurezza dell'Europa. E ci sono problemi visibili a tutti i cittadini, ad esempio nel settore sanitario. Sono necessarie riforme difficili.

Data la situazione mondiale attuale, non possiamo più permetterci le piccolezze del federalismo?

Sì, è così. Le strutture di governance devono diventare più snelle. In questo senso, il movimento MAGA ha un fondo di verità. In uno Stato federale delle dimensioni dell'Austria è ancora più difficile permettersi più sistemi paralleli. Oggi è possibile organizzare meglio le cose, la digitalizzazione crea opportunità di efficienza.

Questo significa più centralizzazione?

Il governatore del Tirolo Anton Mattle ha recentemente dichiarato che a Vienna non si può sapere se in una valle tirolese sia necessario un ospedale. Se si riflette sul federalismo, in molti settori il livello intermedio, ovvero i Länder, diventa obsoleto. Perdoni un po' la loro ragion d'essere. I comuni, invece, sono molto importanti come fornitori di servizi a livello locale. Ciò non significa però che ogni comune lo faccia automaticamente bene. Qualcuno deve controllare il lavoro dei comuni. Ma questo livello superiore può anche essere la Confederazione. La grande sfida di una riforma del federalismo è quella di assegnare un compito ai Länder. In Austria, più che in Germania, essi hanno un ruolo importante: l'identità propria dei Länder, il radicamento delle persone in una patria, non è cosa da poco. Questo tipo di identità culturale deve essere preservato. Ma per farlo non è necessario conservare tutte le strutture. Se si dice ai governatori dei Länder che sono importanti per i compiti che caratterizzano l'identità, ma che non servono per la sanità e l'istruzione... È molto irrealistico affrontare la questione in questo modo. Ma bisognerà vedere cosa deve fare il livello federale e cosa i Länder. Se si riuscisse davvero a definire le responsabilità, sarebbe positivo. In teoria, gli economisti direbbero che le persone voteranno con i piedi. Andranno dove si lavora bene e se ne andranno dove si lavora male. In Svizzera ci sono tasse locali che consentono di riflettere: in questo comune ricevo buoni servizi, ma pago anche più imposte sul reddito rispetto al comune vicino. Sarebbe importante aumentare questa mobilità. Se non si vuole la centralizzazione, bisogna consentire una maggiore concorrenza, devono esserci tasse locali. Il mercato immobiliare e quello del lavoro devono funzionare in modo tale che io possa andare da A a B. Ciò aumenterebbe la pressione sulla politica e sull'amministrazione affinché facciano bene il loro lavoro. Più di quanto non avvenga con le elezioni ogni quattro o cinque anni. Ma per questo è necessaria anche la trasparenza, ad esempio sulla qualità delle scuole locali, sul mercato del lavoro, ecc.

Con questa trasparenza, i cittadini decidono poi in quale luogo vogliono vivere?

Abbiamo bisogno di trasparenza e di informazioni basate su dati concreti in molti ambiti. A partire dai contatori intelligenti per risparmiare energia. Ma è anche importante sapere qual è la scuola migliore e fornire queste informazioni alle persone quando devono decidere. Questo è il compito fondamentale dello Stato. Abbiamo sistemi di valutazione ovunque, da Amazon alla piattaforma di prenotazione. Tuttavia, questi rappresentano solo una precisione apparente, perché dietro le quinte funzionano degli algoritmi. L'unico che potrebbe fornire valutazioni oggettive è lo Stato, perché dispone dei dati. Potremmo valutare i datori di lavoro sulla base dei dati relativi al mercato del lavoro e alla previdenza sociale.

Come sono le strutture salariali, dove prevale il sistema “assumi e licenzia”?

Un progresso della digitalizzazione, se ben gestita, sarebbe quello di fornire alle persone informazioni che consentano loro di prendere decisioni migliori. Al momento, nel mondo digitale sta accadendo esattamente il contrario.

Quanto è fiducioso che l'Austria riesca a realizzare una riforma dello Stato?

Sono moderatamente fiducioso. La pressione è abbastanza forte, perché non abbiamo la possibilità, come la Germania, di aumentare il deficit di bilancio. È positivo che la coalizione a tre sembri intenzionata a lavorare in modo relativamente silenzioso e a prendersi il tempo necessario per affrontare questioni complesse. Il fatto che i Länder dichiarino spontaneamente di essere disposti a cedere competenze è una novità e dimostra quanto sia forte la pressione. La situazione sarebbe più difficile in una coalizione a due perché, anche se all'interno del governo ci fosse accordo, la polarizzazione sarebbe maggiore. È importante concentrarsi insieme alle parti sociali su ciò che ha reso forte l'Austria. Le parti sociali hanno agito in modo innovativo durante le trattative contrattuali e hanno accettato una riduzione dei salari reali. Questo è insolito e ha reso più facile per il governo fare cose altrettanto insolite: scomporre l'accordo salariale nel settore pubblico o affrontare la questione delle pensioni. Sono cose che per ora rendono ottimisti.

Ma?

Mi rende un po' pessimista il fatto che questo non venga evidentemente apprezzato. Almeno nei sondaggi non si riflette. E qui torniamo a Trump: c'è qualcuno che impone “America First” senza badare alle conseguenze, ovvero che gli americani bianchi stiano meglio. Questo affascina le persone che diffidano dello Stato. In relazione a ciò, l'approccio descritto in Austria, la ricerca del compromesso, sembra forse troppo poco incisivo. Forse sarebbe opportuno che il governo dichiarasse in modo più aggressivo che ci aspetta un periodo difficile e che è necessario uno sforzo nazionale. Il benessere e la coesione sociale sono il modello a cui non possiamo e non vogliamo rinunciare. Il grande pericolo è che la politica non riesca a riunire le persone dietro di sé. L'Europa dovrà diventare indipendente se vuole mantenere il suo modello sociale. E l'Austria dovrà trasformarsi se vuole preservare il modello austriaco. Supponiamo infatti che un altro governo possa immaginare di distruggere il partenariato sociale, di privare di potere i Länder o anche il livello federale. Questo non è il modello migliore che alla fine porterà più pace, prosperità e sicurezza sociale alle persone.